

Antonio Tabucchi
SOSTIENE PEREIRA



**per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 24 settembre 2021
- Ivano Gobbato -**

Sostiene Pereira di averlo conosciuto in un giorno d'estate. Una magnifica giornata d'estate, soleggiata e ventilata, e Lisbona sfavillava. Pare che Pereira stesse in redazione, non sapeva che fare, il direttore era in ferie, lui si trovava nell'imbarazzo di mettere su la pagina culturale, perché il "Lisboa" aveva ormai una pagina culturale, e l'avevano affidata a lui. E lui, Pereira, rifletteva sulla morte.

Quel bel giorno d'estate, con la brezza atlantica che accarezzava le cime degli alberi e il sole che splendeva, e con una città che scintillava, letteralmente scintillava sotto la sua finestra, e un azzurro, un azzurro mai visto, sostiene Pereira di un nitore che quasi feriva gli occhi, lui si mise a pensare alla morte. Perché? Questo a Pereira è impossibile dirlo.

Sarà perché sua moglie era morta di tisi qualche anno prima, sarà perché lui era grasso, soffriva di cuore e aveva la pressione alta e il medico gli aveva detto che se andava avanti così non gli restava più tanto tempo, ma il fatto è che Pereira si mise a pensare alla morte, sostiene. E per caso, per puro caso, si mise a sfogliare una rivista letteraria, che però aveva anche una sezione di filosofia.

Sostiene Pereira che da principio si mise a leggere distrattamente l'articolo, poi tornò indietro e ne copiò un pezzo. Perché? Questo Pereira non è in grado di dirlo. Sostiene che ne copiò solo alcune righe, queste: "La limitazione della nostra esistenza mediante la morte, è decisiva per la comprensione e la valutazione della vita". Era il 25 luglio del 1938, e Lisbona scintillava nell'azzurro di una brezza atlantica, sostiene Pereira.

Questa volta il trucchetto di aspettare un po' per svelare il titolo del libro non funziona: *Sostiene Pereira* sta già lassù, nelle prime due parole di un romanzo che secondo me parla anzitutto del risvegliarsi (che in fondo è solo un altro modo per definire il coraggio del cambiamento) e parla di molte altre cose naturalmente, tutte importanti. Ma soprattutto di questo, penso: del ridestarsi di qualcosa che dormiva. Anche per questo non finiremo con le ultime parole del libro ma con una confessione di Antonio Tabucchi, l'autore.

Cioè finiremo sentendo da dove è arrivato questo dottor Pereira, per finire poi sulla carta: lui è un giornalista, stanco, solo, che quando rientra a casa parla con il ritratto della moglie morta da anni e che cerca di scrivere cose "neutrali" e "indipendenti" in un Paese sottomesso alla dittatura, un Paese in cui è meglio non immischiarsi nelle faccende della politica. Pereira avrà modo, lungo le duecento pagine del romanzo, di ripensarci su.

Ma non è di questo risveglio che parleremo. Forse perché a me – al lettore che sono io – interessa di più un aspetto collaterale di questo suo ridestarsi. Perché sì, certamente lui è uno cui comincia a fare effetto ciò che gli capita attorno, uno che poco a poco si accorge di cosa si sta preparando in quell'estate del 1938 così lontana da noi e che pure è il nostro passato prossimo.

Ma Pereira è anche un uomo che pur vivendo immerso nella letteratura (è il responsabile della pagina culturale di un piccolo giornale di Lisbona) non riesce più a trattare la letteratura come qualcosa di vivo. Per lui i libri sono diventati piuttosto materiale da costruzione con cui edificare una barriera: qualcosa che col pretesto di proteggerlo in realtà lo allontana dagli altri, mentre per essere vivi i libri devono poter fare quello che riesce loro meglio, ovvero dire la verità.

Pereira all'inizio del racconto incontra un ragazzo che vorrebbe scrivere per il giornale. Solo che i suoi articoli sono tutti molto politici, impubblicabili sul quotidiano moderato per cui Pereira lavora. E il ragazzo, Monteiro si chiama, a un certo punto – per giustificarsi – dice che ha scritto a quel modo perché ha *“seguito le ragioni del cuore”*. C'è anche di mezzo la ragazza di questo giovane oltretutto, Marta, che è una che combatte la dittatura.

E Pereira vorrebbe dire a Monteiro qualcosa di saggio: che se scrive davvero seguendo le ragioni del cuore finirà col farsi male, che sono le ragioni dell'intelligenza che si devono seguire, che un giovane giornalista non dovrebbe mettersi a scrivere di problemi più grandi di lui e che a ben guardare il problema del mondo è che il mondo stesso è un problema.



Antonio Tabucchi
24 settembre 1943 - 25 marzo 2012

Solo che per fortuna non glielo dice. Lo guarda in silenzio per un po', sbottona il primo bottone della camicia perché fa un gran caldo, poi si accende un sigaro e gli dice invece una cosa bellissima, dice che *“Le ragioni del cuore sono le più importanti, bisogna sempre seguire le ragioni del cuore. Questo i dieci comandamenti non lo dicono ma glielo dico io”*.

E così la storia di Monteiro e di Pereira, che avrebbe potuto essere una semplice lezione di prudente giornalismo sotto la dittatura, va da un'altra parte. E Pereira ricorderà a cosa servono realmente i libri a questo mondo – complice anche Marta, quella ragazza così bella – e cioè a riscoprire il fatto che i libri insegnano qualcosa di decisivo e che si deve aver fede nei libri, perché *“La letteratura sembra che si occupi solo di fantasie, ma forse dice la verità”*.

Il dottor Pereira mi visitò per la prima volta una sera di settembre del 1992. A quell'epoca lui non si chiamava ancora Pereira, non aveva ancora i tratti definiti, era qualcosa di vago, di sfumato, ma aveva già la voglia di essere protagonista di un libro. Era solo un personaggio in cerca d'autore. Non so perché scelse proprio me per essere raccontato.



Sergio Rubini (Monteiro Rossi), Nicoletta Braschi (Marta) e Marcello Mastroianni (Pereira) in una scena da "Sostiene Pereira" (ITA, FRA, POR, 1995), di Roberto Faenza

Un'ipotesi possibile è che il mese prima anch'io avevo fatto una visita, nella cappella di un ospedale, a un vecchio giornalista appena deceduto che avevo fuggevolmente conosciuto a Parigi alla fine degli anni sessanta. Aveva esercitato il suo mestiere sotto la dittatura di Salazar ed

era riuscito a giocare una beffa alla dittatura pubblicando un articolo feroce contro il regime. Poi naturalmente aveva dovuto scegliere la via dell'esilio.

Era rientrato quando il Portogallo ritrovò la democrazia, ma non lo avevo più incontrato, non scriveva più, era stato dimenticato. Nessuno si ricordava più di un vecchio giornalista che si era opposto con determinazione alla dittatura. Poi, come dicevo, un settembre Pereira mi visitò. Quella sera compresi che un'anima che vagava aveva bisogno di me per raccontarsi, per descrivere una scelta, un tormento, una vita.

Gli trovai subito un nome: Pereira. C'era un motivo: in un piccolo intermezzo di Eliot intitolato "What about Pereira?" due amiche evocano un misterioso portoghese chiamato Pereira del quale non si saprà mai niente. Del mio Pereira io, invece, cominciavo a sapere molte cose. Trovai un mese cruciale della sua vita, un mese torrido: l'agosto del 1938. Le confessioni di Pereira e la fantasia di chi scrive fecero il resto.

Per una coincidenza finii di scrivere l'ultima pagina il 25 agosto del 1993, e volli registrare quella data sulla pagina perché per me è un giorno importante: il compleanno di mia figlia. Mi parve un segnale: nel giorno felice della nascita di un mio figlio nasceva anche, grazie alla forza della scrittura, la storia della vita di un uomo. Forse, nell'imperscrutabile trama degli eventi che gli dèi ci concedono, tutto ciò ha un suo significato.